

E' ritornata assoluta e silenziosa Piazza della Vittoria, con le sue linee pure e severe, i suoi caldi colori lombardi e il ritmo ordinato degli archi scanditi ad arte da spicchi di luce ed ombra, col suo ruolo aggregante e "sfaccendato" di antica agorà.

Ma dalla sera del 12 luglio non è più la stessa: la sua bellezza ha preso più spessore, il suo respiro è diventato più palpabile, il suo richiamo più forte e nostalgico perché "... in una notte", qui si è consumato "Un viaggio nel tempo" che ha condensato, in ideale prossimità cronologica col giorno della fondazione di Laus, 850' anni della sua storia attraverso una festa-spettacolo di straordinaria suggestione, tra magia di immagini e realtà di eventi, all'insegna di quell'inesorabile alternanza di vita e morte che segna l'incessante cammino della storia.

Nel quadrilatero della piazza si è consumato un rito collettivo, una sintesi di cultura "orale", visiva e drammaturgica che l'ha riportata, pur attraverso gli strumenti dell'attuale tecnologia, alle strutture e alla funzione - di memoria ed educazione culturale - essenziale per i cittadini, del teatro per eccellenza, quello greco: a partire dal pubblico, che a fiumi, l'espressione non è iperbolica, ha riempito le vie e assiepatò la piazza in modo ordinato e composto come per un appuntamento fatale: quello col proprio dna, con le proprie radici territoriali - acqua, terra, cielo - e storiche: il Barbarossa fondatore e l'invasione napoleonica, le bonifiche e la peste, gli spiriti grandi dell'arte e della letteratura, i miti immaginosi delle origini sospesi fra un sogno di primigenia età dell'oro e la realtà della dura lotta per la sopravvivenza contro veri o fantasiosi mostri preistorici.

Nel teatro greco andava in scena - nella tragedia - una episodio del "mito", un momento della antichissima storia "sacra" del popolo greco: vicende di avi straordinari emersi dalla notte dei tempi, di eroi fuori misura portatori di valori e di una visione del mondo condivisa, in cui gli spettatori-popolo si riconoscevano ed erano protagonisti attraverso la presenza di un "coro" che agiva sulla scena. Anche nella piccola Lodi, gli spettatori, in quella fatidica sera, erano protagonisti, non solo perché discendenti ed eredi di un passato più o meno remoto, ma perché "centrali" rispetto alle molte scene allestite intorno alla piazza, trasformatasi per l'occasione in un immenso spazio circolare, un anfiteatro senza posti a sedere, dove tutti - di ogni età e rango - interagivano con attori, funamboli, acrobati, attraverso un feeling di intensa emozione e stupita partecipazione.

Macchine scenografiche rudimentali creavano effetti mirabolanti nel teatro antico: scale occulte al centro della scena da cui comparivano i fantasmi di grandi defunti, apparizioni improvvise di dei "ex machina" su alte piattaforme sospese, per ammonire o annunciare futuri eventi, giganteschi scarabei volanti fino al cielo - questo nell'antica commedia - per cercare una pace impossibile per gli uomini, città di bambagia nel regno aereo degli uccelli, per fuggire da una attualità storica intollerabile. E nella notte degli 850'anni di Lodi si è rivisto tutto questo in un'onirica messa in scena degli avvenimenti dominata da una potente verticalità: ballerine e acrobati si libravano nel

cielo, solo a tratti stellato, della piazza per interpretare, con lieve volteggio, lo scorrere di acque bonificate o pendevano dall'alto come burattini-mummie a riempire il carro di morte della peste; coralità di lievi, aeree coreografie si alternavano con "a solo" di intensa forza evocativa: l'acrobata, simbolo dell'irriducibile tempo, che percorreva, rosso e livido, la parete svettante del campanile del Duomo; la ballerina che, in un immenso petalo di raso bianco, danzava lieve nell'aria a dar corpo alle dolci malinconie della Strepponi.

Musica e danza si accompagnavano alle rappresentazioni del teatro antico ... e musica e danza, insieme a flash di proiezioni su schermo, si sono mescolati in Piazza della Vittoria in un vibrante affresco in cui la storia di Lodi è divenuta spettacolo e lo spettacolo è divenuto una grande operazione culturale, lieve, come deve essere la vera cultura, collettiva per rafforzare i vincoli di appartenenza, "mitica" per catturare il pensiero emotivo e sognante del popolo ed infine capace di reinterpretare un'antichissima tradizione teatrale, maestra e immortale, con le moderne tecnologie, non snaturandone il messaggio.

A teatro, nell'Atene di Pericle si andava non per svagarsi, ma per incontrare se stessi, per dibattere, attraverso gli episodi del mito-storia, i grandi temi dell'esistenza: il male, la vita e la morte, la violenza e la guerra, il destino e l'impossibile desiderio umano di essere artefici della propria vita.

Lo spettacolo tragico secondo Aristotele, doveva suscitare "pietà e terrore" ma il suo fine doveva essere la "catarsi", dunque il recupero, attraverso l'esperienza teatrale, di profonda serenità e fiducia, se non felicità. Così, con ardito ma non illegittimo paragone, la rivisitazione spettacolare della nostra storia di 850 anni, con le sue fatiche, le sue invasioni, la peste, le distruzioni, all'insegna di un irrefrenabile trascorrere del tempo, simboleggiato dalla splendida allegoria della morte proiettata sulla facciata del "tempio", ci ha fatto soffrire, riflettere, emozionare, ma ci ha resi migliori, ci ha regalato la "catarsi" dai problemi e dalle tensioni quotidiane, dalle paure del futuro: tutti ci siamo sentiti aerei come le ballerine appese con leggiadra impalpabilità ai palloni areostatici che hanno lanciato petali, frammenti di profumo, di stelle e di gocce d'acqua - come nel momento della fondazione - su un pubblico estasiato e felice.

Sole e luna rappresentavano le grandi sfere sospese nel buio, anch'essi simbolo di un eterno, incessante, faticoso percorso giornaliero dell'universo: ma carico di luce e luminosa speranza.

Gabriella Gazzola

Vicepresidente del Consiglio Comunale